

È buio. Le strade sono vuote, nessuno cammina più. E tardi. Le case hanno le luci spente, i lampioni mezzi fulminati non riescono ad illuminare nulla. Il grigio delle vie si confonde con il nero del cielo, le strisce pedonali bianche neppure si notano. Non c'è nessuna donna che porta a passeggio il cane, nessun ubriaco che urla zizzagando per le strade. Gli alberi, spogli, si muovono al ritmo del soffio del vento, lento, inesorabile, violento, ma muto. Tutto tace: nessuna macchina, nessun animale, nessuna nuvola ha il coraggio di smorzare quel silenzio, così bello quanto inquietante. Mi aggruo per le strade deserte, in punta di piedi, lentamente. Non ci devo essere, non mi devono sentire. Alzo il piede, lentamente, poggio il tallone e... un flebile scricchiolio di un rametto spezzato cambia tutto: il vento si alza, sbuffa; gli alberi parlano, urlano; le nuvole si fanno sempre più nere, non si vede più una stella; i cani abbaiano; i barboni, sotto i ponti, si lamentano; i lampioni si fulminano. Quasi piove.

Due occhi si aprono: sono rossi, come il fuoco, come la passione, come il sangue. Con un coltello in mano, mi inseguono. Corro. Sudo. Piove. Lotto contro il vento. Si alza la polvere, ne assaggio il sapore. Non importa: devo fuggire. Mi inseguo, con il coltello. È un uomo bianco, bruno, con un sorriso malvagio di chi non ha pietà. È solo uno, poi ne arriva un altro. Gli occhi sono neri. Un altro ancora. Un altro, e un altro, e un altro. Una donna, un'altra, e un'altra. Una bambina, e un'altra. Poi un altro uomo. Sono armati di fucili e frecce infuocate: sparano, tirano con l'arco. Non mi colpiscono, sono veloce. Come il vento. Corro, corro, non sento più le gambe, ma neanche le voci: sono salvo. Mi fermo, cado a terra, stremato, ansimante, sembra che tutto sia passato. Ma una folla inferocita compare da dietro una collina, mi assale, potrebbe mangiarmi...

Il suono della sveglia mi riporta alla realtà, ma ancora ansimo: sono le sette. Mi alzo, accendo il computer, metto a preparare un caffè. Apro le tende, la luce inonda l'intera casa. Fuori la neve copre il prato, ghiaccia il fiumicciatolo, pesa sui rami spogli e tremanti degli alberi. C'è anche molta nebbia, non riesco a vedere nessuna casa, nessun cielo, nessun mare al di là di quella collina che mi separa dal mondo. Dall'altra parte il parco giochi abbandonato, che non è neppure frequentato dai tossicodipendenti o da qualche banda di ragazzi, tanto è squallido, è interamente bianco. È tutto così candido, così puro, così tranquillo... così diverso da quegli occhi rossi fuoco e quel coltello sporco di sangue. È il sangue degli uomini, delle loro colpe, delle loro sofferenze, dei loro dolori, dei loro amori.

Il caffè è pronto. Lo verso nella solita tazza bianca. Ne bevo un po' e come al solito mi scotto la lingua; allora agito le mani, apro le finestre e metto la lingua fuori, poi mi accorgo che sto congelando e allora la ritiro subito e richiudo le finestre.

Il bello del vivere da solo, senza nessuno intorno, circondato solamente dalla natura è l'assoluta libertà: pulire la casa quando ne ho voglia, arredarla con il minor numero di mobili possibili, non come le donne, che vogliono sempre riempire gli spazi vuoti. Anche quelli delle persone. Una volta una donna riempiva il mio vuoto. Una volta, tanto tempo fa. Ma poi se ne è andata, mi ha lasciato per un altro uomo, e il mio vuoto non ha fatto altro che allargarsi. Ho ancora una sua foto, sulla libreria: sta lì, ferma, sorridente, gli occhi azzurri e i capelli rossi come il fuoco, come la passione, come il sangue sul quel maledetto coltello. È incredibile come un essere umano possa essere così importante per un altro, abbia la capacità di cambiare il cuore di una persona, di amarla così a fondo e, contemporaneamente, di farla soffrire.

È stata l'unica e ultima donna che io abbia mai amato: dopo che mi ha lasciato mi sono ripromesso di non amarne più, non volevo neanche più vederne una; ma il mondo è pieno di donne, e da qualsiasi parte vedevo solo lei. Allora decisi di estraniarmi completamente dal mondo, e vivere qui, in una bellissima casa circondata esclusivamente dalla natura.

I miei genitori fecero venire uno psicologo, una volta, "Perché hai solo paura. Lui ti può aiutare" ha detto mia madre "Hai solo bisogno di parlare con qualcuno. Vedrai, ti sentirai meglio". Chiusi tutte le tende, in modo che non mi potesse vedere, e sbarrai bene la porta, in modo che non potesse entrare neanche con la forza. Suonò il campanello, il che mi diede molto fastidio - odio il suono dei campanelli, mi ricordano le campane della chiesa vicina alla casa in cui abitavo con lei - allora girai l'occhiolino e lo vidi: un uomo grasso, abbastanza alto, poca barba ma due baffi enormi,

occhi marroni e capelli bruni. "Posso entrare?" domandò. Ovviamente no. Parlammo divisi dalla porta, lui non fece che farmi domande su domande: ma uno psicologo non dovrebbe ascoltare? Infatti gli incontri non portarono a nulla di buono, così non lo vidi mai più.

Mio padre, grande religioso, mi mandò un prete, una volta, ma scappò a gambe levate dopo che gli ebbi raccontato la storia tra me e lei: dopotutto non era un gran prete. Una volta, poi, arrivò anche uno psichiatra, ma non cambiò proprio niente.

I miei genitori non riuscivano a capire come mi sentivo, e io ero troppo stanco e riservato per spiegarelielo. Alcuni anni, tante persone, nessuna che sia riuscita a guarirmi. Alcuni mi hanno anche definito "pazzo", affermando che non c'erano speranze per me di tornare a condurre una vita normale, quasi fossi un malato terminale. A volte le persone non hanno proprio niente da dire, si inventano tutto: non sono matto, né malato, sto bene da solo, senza nessuno intorno...

Un tonfo... un rumore... sarà un albero... scosto un po' la tenda: è un uomo! Anzi, una donna! A terra! Oddio! Cosa faccio? Fa freddo fuori per terra caduta la neve che faccio vado lì la alzo la porto a casa oh no e se è lei e se è lei no non è lei non può odio la neve la terra piove inizia a piovere no che faccio che faccio pensa pensa... sì! Prendo un bastone, apro la finestra... la tocco col bastone, non si muove, non fa nulla... Ah! Sì è mossa! Aiuto! Mi vuole uccidere! Chiudo la finestra, subito, non ci riesco, odio odio: si alza, mi guarda: no! Mi ha guardato, no! Viene verso di me, aiuto aiuto, il coltello di sangue...

- Scusi, mi potrebbe aiutare? - mi dice. Non voglio guardarla, non voglio sentirla. - Fa freddo qui fuori - mi dice. - Per favore, mi faccia entrare: sono un'ornitologa, stavo cercando un uccello molto raro, ma, la tempesta... - tossisce forte: ho quasi paura che rigetti i polmoni. - Cadendo mi sono tagliata sul volto. Per favore, mi faccia entrare.

Non potevo dir di no, non potevo. La guardo e a un tratto non ho più paura: il suo volto, candido come la neve, risplende nel buio della mia casa; i suoi capelli, biondi, riflettono la luce del Sole; i suoi occhi, verdi, rivelano un'anima fragile. Tutto di lei è così perfetto.

La faccio entrare, le preparo un tè caldo. La ammiro bere il mio tè e a un tratto... guardo la foto sulla libreria: non mi dà emozioni. Ma quasi muovo d'invidia per quanto vorrei essere quella tazzina, tenuta così stretta tra le sue mani, così delicatamente... La foto non mi fa più effetto: potrei levarla, non me ne accorgerei. Forse. Ma sì: la levo, dopotutto, è passato un bel po' di tempo.

E incredibile quanto l'amore possa giovare ad una persona e la possa salvare da qualsiasi situazione: prendete me, per esempio, che stavo cadendo da un burrone e, all'improvviso, è arrivata lei, e con le sue ali d'angelo mi ha fatto volare fino su in cima, e mi ha riportato sulla terraferma. E in realtà non ha fatto niente: mi ha solo guardato. Ma è bastato quello sguardo per farmi rivivere. Come si dice? Gli occhi sono lo specchio dell'anima. Forse è così. O forse sono solo dei grandi ingannatori, illusionisti. A me piace pensare che siano lo specchio dell'anima. E se è così, quell'ornitologa ha proprio una grande anima.

Sono passati giorni, settimane, due mesi esatti da quell'incontro. Lei è sempre qui con me, viviamo felici, insieme: io sono veramente felice, adesso. La fotografia l'ho riposta nell'armadio, nell'ultimo cassetto. Sta lì, ferma, non si muove. In realtà, neanche io mi muovo: ora convivio, sì, e qualche volta i miei genitori mi vengono a trovare, ma non riesco ancora ad uscire fuori, godermi la natura, il mondo: tutti mi dicono che il mondo è così bello, ma a me non piace, non piace. Ho trovato l'amore, ma la forza per uscire allo scoperto? No, quella ancora non ce l'ho.

Il Sole splende nel cielo più luminoso che mai, oggi. E circa mezzogiorno e lei è già in casa. - Ho una bellissima notizia! - mi dice entusiasta - Il mio capo... mi ha offerto un nuovo incarico: cercare, in questa zona - mi indica una mappa - l'albanella reale! E un uccello rarissimo!

- Ma è fantastico, amore! - le dico contento - E quanto starai via?

- Ecco... non sappiamo quanto tempo ci vorrà, ma... credevo che potessimo trasferirci lì.

Mi alzo: - No - le dico secco. Me ne vado in camera. Lei mi segue:

- Dai, amore, non fare così... sai che per me è molto importante!

- E tu sai che io ho paura di andare là fuori! Non voglio neanche uscire in giardino... figuriamoci trasferirmi! No!

- Qualsiasi decisione tu prenda, io partirò tra tre giorni.

- Cosa? Preferisci il lavoro a me?

Non risponde.

- Ehi! - le urlò - Rispondimi!

- Senti... io devo partire, che tu lo voglia o no.

- Ma...

Chiude la porta, prepara le valigie, esce, torna, si mette a dormire.

Tre giorni passano in fretta, troppo in fretta.

- E così... te ne vai? - le chiedo sulla porta di casa.

- Devo. Senti... tanto non avrebbe funzionato.

- Cosa? - le chiedo sbalordito.

- La storia tra di noi: troppe differenze, troppe complicazioni, tu così, che non esci neanche in giardino...

- Ah - riesco a dire. - è così: mi hai usato. Ma certo: fino a ieri "amore mio di qua, amore mio di là"... ora te ne vai... perché hai avuto quello che volevi: quello stupido uccello rapace! Ah! Ma stavolta... sono io a cacciarti! Vattene! Vattene!

- Stammi bene... e... curati... - mi dice con un sorriso di compassione.

Rimango sbalordito: la persona che amavo e che credevo mi amasse, mi usava.

È incredibile quanto l'amore possa far soffrire una persona: un giorno si è felici, allegri, innamorati, l'altro si è di cattivo umore, odiosi, ribelli, con la voglia di uccidere chi ci sta intorno, chi ci fa soffrire. Perché la gente soffre? Perché? E come fa, dopo, a rialzarsi? Quando si ha una delusione come la mia, anzi, una doppia delusione... come si fa ad andare avanti, a non avere più paura? Come faccio a fidarmi delle persone, se queste non fanno altro che usarmi ed illudermi?

Credo che gli occhi siano dei grandi illusionisti.

È una notte buia e tempestosa, la pioggia batte sulla terra e sui tetti delle case, il vento soffia inesorabile, i vetri sbattono, le colline urlano, gli alberi si lamentano. Io cammino piano sul terriccio bagnato, in silenzio, non mi devono sentire. Maledico quel rametto per terra, che ancora una volta spezzo e che di nuovo scatena la bufera: mi assalgono, mi mangiano, mi uccidono, tutti, tutti, tutti... il coltello di sangue... Poi, all'improvviso... cado in acqua, e quasi affogo. Nuoto, nuoto, ma non vedo nulla: le tenebre oscurano la mia vista. Le onde mi inghiottiscono, e sono per aria, tra le nuvole, e volo, volo, volo, spiegando le braccia, volo, volo, volo. Ma eccola lì, l'albanella reale: mi guarda, mi fissa con quegli occhi odiosi, poi scende in picchiata verso di me, mi colpisce, mi fa cadere a terra, mezzo morto. Mi alzo, tremante, e la vedo: la mia casa, in mezzo al bosco, vicino al fiume. Com'è bella... Fuoco! Fuoco! La casa prende fuoco! Brucia, lentamente! No! No! Cerco di gridare, ma non mi escono le parole, neanche un filo di voce... No! No! La mia casa! Mi sveglio. Sono le sette del mattino, le tende sono chiuse, la casa è in ordine, la vecchia foto è sulla libreria.

Non voglio più vivere così, penso mentre faccio il caffè.

Analizziamo la situazione: ho trentacinque anni e sono stato lasciato senza un apparente motivo da una donna di cui ero follemente innamorato, per questo mi sono isolato dal mondo e sono venuto a vivere in campagna. Qui, però, ho incontrato un'ornitologa, me ne sono innamorato, ma poi lei mi ha lasciato per il suo lavoro. Ora sono solo, di nuovo, apparentemente non è cambiato nulla, ma nel mio animo, qualcosa è cambiato, i miei sentimenti sono mutati: prima pensavo di non voler soffrire per amore, ma innamorarmi è stato inevitabile; e ho sofferto ancora. Però... dopo tanta sofferenza è stato così bello innamorarmi ancora, e anche se lei mi ha lasciato, vorrei riprovare quella sensazione altre dieci e venti volte. Che sia questo lo scopo della vita? Amare e soffrire, soffrire e amare ancora, ancora e ancora? Non lo so. Quello di cui sono certo adesso è che voglio continuare ad amare e a soffrire, perché persino il dolore diventa una cosa bella se fatto per amore.

Questo è quanto ho imparato.

Perciò, un giorno come gli altri, con il Sole alto nel cielo, ho tirato le tende, spalancato le finestre, aperto la porta di casa e... sono uscito, senza bagagli, con un paio di jeans e una felpa: ho poggiato il

piede nudo sull'erba ed ho provato una bellissima sensazione di fresco; ho chiuso la porta di casa e ho camminato per qualche metro. La foto che stava sulla libreria ora è in una scatola nel ripostiglio; se mai tornerò qui, mi piacerebbe vederla e ricordare con un sorriso questa storia.

Il prato è bianco, ma il Sole scotta; gli alberi sono spogli, ma gli uccellini cantano e il fiumiciattolo scorre regolarmente.

Mi accuccio a terra, spiano un po' la neve, e trovo un fiore: una margherita bianca, con il gambo verde.

La annuso, la osservo, sorrido: è l'inizio della primavera.